

uccidono due popolani; la moltitudine reagisce, certi galantuomini ferisce, fuga il resto, e straccia la bandiera. Subito i ministri mandano cavalieri, e carcerano i più veementi contadini. A Taranto, sede di congiuratori Liboriani, data la costituzione, volevano il sottintendente proclamasse il governo di Vittorio, dicendogli essere accordo tra questo e 'l Garibaldi e Napoleone. Sendosi negato, eglino a commuovere la numerosa plebe sospendono ogni specie di lavoro, si serrano i loro grani, e per mare li mandan fuori; però la sera de' 15 luglio, il popolaccio gitta in mare il capitano d'un legno calabrese venuto per frumento; alla dimane in mercato sparpaglia i grani per terra; e la sera del 17 fa tumulto in piazza; onde hanno ad accorrere soldati, che con pochi colpi all'aria fugan tutti.

Nelle Calabrie, temendosi reazione, non solo gl'Intendenti sciolsero gli Urbani, ma in parte disarmaronli; e per farlo trascorsero a minacce e vessazioni. Tutte arti usarono per creare la guardia Nazionale faziosa. I comuni poncano in terna per ufficiali gli antichi capi urbani: che scandole rigettavansi. L'Intendente di Reggio chiese al ministro D. Liborio facoltà d'ordinare l'esclusione dalle terne di quelle persone, *per averne oneste e di specchiata opinione liberale*. Sospesa la gala del 31 luglio, onomastico della regina Teresa, scrisse averlo fatto per isventare *le malvagie trame reazionarie*. A' 5 agosto chiese in fretta 1600 fucili pe' Nazionali; e servivano pel Garibaldi. E temendo nel distretto di Gerace imminente reazione, domandò vi si mandasse altro sottintendente, *uomo forte che si gitti nella nuova via*.

A Bari il popolo non permise che i Gesuiti lasciassero il paese e la loro chiesa. A Molfetta il 22 luglio i popolani assalirono la Guardia nazionale, che per sostenersi ebbe a chiamar soccorsi, e preparar cannoni. A Castellammare furono moti reazionarii, repressi da forze regie. Molti di tai subugli surti per impeto, senza concetto premeditato, eran mossi da odio alla rivoluzione; nè potrei tutti rinvergarli e narrarli; quasi tutti avvenivano per precoci vendette settarie, come ad Avellino. Quivi certi faziosi trassero schioppettate a quanti vedean soldati esteri per via, e parecchi ne ammazzarono; e visto accorrere venticinque carabinieri a cavallo, gridarono viva i carabinieri! Colà era di esteri un deposito di dugento; i quali udendo i compagni assassinati, s'armarono a vendetta; ma il colonnello Santamaria de' carabinieri, e 'l brigadiere Mauro, piantatisi sulle porte del quartiere, con precii e autorità li poterono tenere. Così risparmiarono danni alla città, ma mancarono al dovere di agguantar gli assassini; i quali baldanzosi come di vittoria andavan tronsi. Il Santamaria si era vantato entro un caffè star lì per proteggere gli Avellinesi; e quando il generale Scotti mandò ordine ch'accorresse altro battaglione per tenervi la quiete, ei gridò all'orrore, e per telegramo ne provocò la revocazione dal ministro; il quale anzi ordinò l'uscita di quei dugento esteri; cui lo stesso Santamaria co' carabinieri accompagnò a Nocera. Avellino restò in braccio alla setta; però a' 5 agosto evasero i carcerati, intorno a novanta, fatti uscire per afforzare il Garibaldi, con quei galcotti; ma ei si posero a' passi, con danno del commercio.

#### §. 25. Come si corrupe l'esercito.

Mentre si comprimevano le reazioni col braccio dell'esercito, si lavorava a svellere da questo l'amore al trono. Uscito per coscrizione dalle viscere del popolo, esso n'era vero rappresentante; suo grido di

guerra era *Viva il re!* e 'l suo nazional sentimento spingevalo a odiare la setta e lo straniero. Cadevano tutti i garbugli settarii, se l'esercito fosse stato da chicchessia menato avanti; però a stornare questo pericolo s'era eretto ministro il Pianelli, e direttore un Clemente Fonzeca allora brigadiere. Costui per favor di Ferdinando era salito a ricchezza maravigliosa; sendo stato scelto a costruire la strada ferrata di Capua, che gli die' quasi mezzo milione di ducati; perlocchè a sdebitarsi di tanti benefizii, lavorò col ministro a scalzare da'fondamenti la monarchia. Entrambi beneficatissimi, alzati dalla mano regia dal fango, però creduti fedelissimi, meglio poterono il tradimento operare: chè chi sospettava sì nera ingratitudine? Nulladimeno osarono avvedutezza serpentina: servivano il re e la rivoluzione insieme; ordinavan la difesa, lasciavan correre l'offesa, quella slevole, questa forte; ma in guisa ch'ove il re avesse vinto, avrebberli trovati propugnatori. Guadagnati proseliti col fulgore del seggio e con l'esca della potestà, sotto titolo di propagare idee costituzionali, lanciavan nell'esercito i principii settarii; e a renderli autorevoli e comunali, fecero scrivere da un capitano Novi apposito giornale, a spese dello Stato.

La costituzione avea smascherato parecchi, sin' allora mogi, e codardi adulatori de'potenti, ch'ora facevano i gradassi di libertà; e per contrario mise maschere a molti ch'erano fidi. Questi vedevano il sovrano piegare il capo, Francia e Inghilterra ostili, Piemonte pregato non osteggiato, la setta implacabile vestita d'usbergo e spada regia; e ciascuno pensava un poco a sè e al suo avvenire. Nella dubbiezza del consiglio, nella incertezza del governarsi, nella impossibilità del far bene, i più si coprivano con l'adesione; e benchè altro sentissero in cuore, pur tra sorrisi ed inchini, nel facile non far niente aspettavano. Chi più ambizioso volea farsi strada, scorto il partito ch'aveva a vincere, si faceva costituzionale a coda del ministero, e si trovò unitario. Altri più ambizioso passò il Rubicone, e disertò al prestabilito vincitore Garibaldi. Pareva sì bello quel trionfare senza fatica! Soltanto i soldati, senza ambizioni, amatori della terra natale, fremevano a vedersi senza pugna vinti da spregevoli stranieri, e gridavano guerra; ma loro voci non arrivavano al trono chiuso in cerchio latato, o vi eran calunniate come brame di saccheggi. Certo senza quei soldati le cose seguivano come in Toscana, pacificamente abbiette; perocchè il più de' generali e ufficiali si sarebbero acconciati all'Italia una, per serbar gradi e soldi. Bisognarono le invasioni, le capitolazioni, le ritratte, i disagi, la fame, le vane marce, per distruggere l'esercito a colpi di spillo.

Già l'avea disanimato il comandato mutamento di bandiera con quella esosa de'tre colori, da esso combattuta, ora impostagli come segno di disfatta. Aggiungi lo strepitare de'giornali che a diluvio vituperavano il soldato *combattente i fratelli*, laudavano la diserzione, e schernivano le fedeltà; aggiungi i ghigni, i discorsi, le menzogne degli uffiziali settarii, aggiungi la falsata opinione che la quistione siciliana senz'arme, con pratiche diplomatiche si comporrebbe. Quindi l'incertezza, il titubare, che in cose di guerra è esiziale; pigliava i duci; ciascuno aspettando, nessuno pensava a fare, tutti temevano di risicare lo avvenire. Comandati andavano, facevano il men che potessero; e di niente si guardavano il più che del lanciarsi in qualche imprudenza. Stolti! il lasciarsi vincere fu la massima imprudenza!